

Editoriale

Renzo Carli*

Noi psicologi clinici ci stiamo confrontando, da una ventina d'anni a questa parte, con il forte prevalere degli agiti emozionali su un pensiero che dia senso alle emozioni stesse.

Ciò sembra caratterizzare la convivenza in molti suoi ambiti: dalla famiglia alla politica, dalla scuola all'economia, dall'azienda ai rapporti amicali.

Qualche decennio fa il *conflitto sociale* era l'ambito della convivenza; una convivenza ove trovava senso e spazio, tra le varie componenti implicate entro il conflitto stesso, l'intervento degli psicologi. Il conflitto sociale perseguiva strategie coerenti con gli obiettivi condivisi, anche se conflittualmente, tra le parti contrapposte. Se consideriamo il conflitto sindacale, ad esempio, le parti in questione si contrapponevano circa la strada più utile per perseguire lo sviluppo sociale: gli imprenditori, è solo una esemplificazione riduttiva, vedevano nell'utile aziendale e nella conseguente necessità di incrementare la produttività, i fattori dello sviluppo; mentre i sindacati dei lavoratori affidavano lo stesso sviluppo alle migliori condizioni di lavoro e all'incremento dei salari. Nella scuola, si contrapponeva una trasmissione del sapere coerente con la cultura degli insegnanti e una valorizzazione dell'esperienza scolastica quale luogo di costruzione del sapere, nella cultura degli studenti.

Nella cultura del conflitto si poteva prendere parte, con la consapevolezza che il confronto conflittuale portava, sempre, a una crescita arricchente.

Il conflitto era una risorsa sociale importante e l'intervento psicologico non voleva eliminare i conflitti, quanto utilizzare l'apporto delle parti per un confronto difficile, spesso, ma sempre utile nell'esplicitare le ragioni storiche, culturali, simboliche del conflitto stesso.

Oggi il conflitto è pressoché scomparso dallo scenario del sistema sociale.

Al suo posto si è insediato il sentimento di ineluttabilità impotente nei confronti delle vicende economiche, politiche, culturali. Il conflitto suggeriva la consapevolezza di poter partecipare al confronto, di possedere il potere di influire sull'andamento del sistema sociale. Oggi si è persa la fiducia circa il nostro potere d'intervento entro i problemi; problemi che, in parte, conosciamo ma di fronte ai quali ci sentiamo impotenti. Penso che questo cambiamento, questo viraggio verso l'impotenza, quale emozione diffusa e angosciante, sia dovuto a due fattori di differente importanza, certamente, ma entrambi problematici per il tema che stiamo trattando.

Parlo della trasformazione dell'economia in finanza e del ruolo sempre più inaffidabile dell'informazione e dei mass media.

Il sistema economico, sino a due decenni fa, era fondato su premesse condivise e stava alla base del conflitto sociale. Si pensava che il potere politico, quello sindacale, quello imprenditoriale, il potere dei consumatori, il potere tecnico, manageriale, culturale, artistico, il potere delle nazioni e della loro storia, il potere legato alle risorse e allo sviluppo, tutto questo potesse influenzare in modo efficace i destini della convivenza e dell'economia quale sua parte importante.

Con la trasformazione dell'economia in finanza, ogni efficacia dei poteri ora enumerati è scomparsa; al loro posto si è insediato il potere di fare danaro con il danaro, il potere dei "mercati" manovrati da forze occulte, sconosciute ai più; un potere finanziario che è riuscito a "mercificare" ogni cosa, dalla creatività al comunicare, dalla produzione alla gestione d'impresa, dalla cultura alla politica o, se si vuole, all'ormai inesistente gestione del bene comune. Con il passaggio dall'economia alla finanza è stato reso obsoleto e inutile ogni conflitto, le differenze culturali o politiche sono state azzerate, è scomparsa ogni speranza di

* Già professore ordinario di Psicologia clinica presso la Facoltà di Psicologia1- "Sapienza" - di Roma, membro della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytical Association. Editor-in-chief della *Rivista di Psicologia Clinica* e dei *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, Direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica-Intervento psicologico clinico e analisi della domanda (SPS), Roma.

intervenire entro i fenomeni di abbruttimento delle relazioni sociali. Si è instaurata una cultura dell'impotenza, rabbiosa o vissuta passivamente come ineluttabile.

Il conflitto aveva, certamente, componenti agite; ma era, soprattutto, il luogo del pensiero che dava senso alle emozioni evocate dal conflitto stesso.

Oggi, al posto del pensiero, si afferma l'agito del potere. Un potere fine a se stesso, che si può misurare solo con l'assoggettamento dell'altro, con il prevalere dell'avidità fondata sul possesso dell'altro.

Avidità e impotenza sono le due facce della stessa medaglia. L'impotenza si presenta quale vissuto deformante la realtà, visto che nessuno di noi è - di fatto - "impotente". All'impotenza si accompagna, sistematicamente, il vissuto di onnipotenza. Ad esempio l'onnipotenza idealizzante, che trasforma gli esseri umani in idoli, divinità dalle molte fisionomie, ove la popolarità idealizzata polarizza rabbie, rivolte sociali, reattività, fantasie di distruzione di ogni potere utile al sistema sociale. Si cerca l'eroe che ci liberi dalla marginalità inutile e impotente, e per questo si idealizzano le proposte "contro", non importa contro cosa; l'importante è che si pongano, sia pur provvisoriamente, contro tutto e tutti. Proposte contro, che diventano - un minuto dopo - espressioni di un potere da distruggere, in nome di nuovi idoli "contro".

Questa stimolazione emozionale, sistematicamente trasmessa a tutti noi dai mass media, ci arriva senza un pensiero capace di dare senso alle emozioni sollecitate dai media stessi. I media hanno distrutto la cultura. Una cultura intesa quale proposta categoriale pensata, in grado di interpretare e dare senso alle vicende emozionali. I media ci presentano, in continuazione, agiti sociali che emozionano nella loro componente narrativa, come se si leggesse un romanzo d'avventura o si guardasse un film. Abbiamo perso la competenza a rendere pensabili gli avvenimenti dei quali siamo spettatori impotenti. Tutto viene spettacolarizzato, dalla crisi politica alla crisi economica, dal fallimento di un'esperienza di coppia alla diagnosi di un disturbo infantile, da un atto terroristico a un evento sportivo. Spettacularizzare un evento vuol dire trasformarlo in emozione agita, emozione coinvolgente ma priva di un senso pensabile.

Nello spettacolo, d'altro canto, si "vede" soltanto quello che il regista occulto vuol far vedere sulla scena; si sa, peraltro, che quanto va in scena segue la volontà del regista, di chi "mette in scena" lo spettacolo. La spettacolarizzazione della realtà affida, ai registi occulti delle vicende narrate, il potere di guidarle e determinarle a loro piacimento. Lo spettatore si emoziona, segue le vicende nella loro capacità di stimolare emozionalmente, senza partecipazione, nella più totale passività impotente.

Da tutto questo, la profonda crisi culturale che stiamo attraversando. Una crisi che sembra senza via d'uscita. Una crisi fondata sull'incompetenza ormai diffusa ad utilizzare l'esperienza quale feed-back, quale riscontro su cui fondare la nostra partecipazione alle vicende della vita. La perdita di questa competenza a leggere l'esperienza quale feed-back, ci rende spettatori impotenti di uno spettacolo falso, rappresentato sulla scena dei mass media e i cui registi sembrano essere esclusivamente i protagonisti della finanza globale. Il potere conquistato dagli economisti e dai giornalisti, ma anche il potere che il sistema sociale ha loro affidato, è il problema centrale della crisi che la cultura sta soffrendo, e non solo nel nostro paese.

Queste riflessioni, amare, aiutano peraltro a comprendere il ruolo che gli psicologi clinici possono assumere nella contemporaneità. Il ruolo di traduttori di senso, di stimolo a riacquisire un pensiero sulle emozioni, a uscire dall'impotenza reattiva e rabbiosa.

C'è una domanda, per questa funzione di promozione della pensabilità emozionale. Una domanda che attraversa le richieste di psicoterapia, una domanda presente nei ragazzi a scuola, nelle famiglie problematiche, negli utenti della formazione organizzativa.

Aiutare a rendere pensabili le emozioni, rappresenta un obiettivo importante per affrontare l'attuale crisi culturale, per aiutare le persone che vogliono reagire alla crisi che stiamo attraversando.

È questo il contenuto, sinteticamente analizzato, della contrapposizione tra curare i disturbi e facilitare lo sviluppo, nell'ambito della psicologia clinica. La cura si rivolge al singolo e si traduce in una serie di apprendimenti cognitivi volti a garantire l'adattamento del singolo individuo alle richieste conformiste del contesto. Il "pensare emozioni", di contro, implica la riorganizzazione delle categorie con le quali si produce cultura. Ricordando che tutti noi produciamo cultura, anche se non ce ne rendiamo conto, nelle relazioni familiari, nell'interazione che presiede all'apprendimento a scuola, nella partecipazione alle organizzazioni produttive, alla vita associativa, alle esperienze amicali. Luoghi ove è importante integrare l'agito emozionale con un pensiero sulle emozioni. Ciò comporta, per noi psicologi, uscire dall'illusione tecnicista, fondata sulla speranza che il nostro intervento si possa limitare alla diffusione di tecniche adattive capaci di orientare il comportamento secondo le aspettative conformiste. Si tratta di riformulare l'apporto della psicologia clinica a fondamento psicoanalitico, ripensandolo entro linee di intervento attente alla relazione, più che al singolo individuo; attente alla pensabilità emozionale più che alle vicissitudini delle "pulsioni" e dei loro oggetti; attente all'accettazione dei limiti e alla capacità ironica di operare entro i limiti del proprio potere.

Impotenza e onnipotenza sono, a mio modo di vedere, i vissuti che marcano, caratterizzano la crisi culturale attuale. Ma, impotenza e onnipotenza sono espressioni di un rifiuto rabbioso dei limiti, sia individuali sia di sistema. Tutto questo comporta relazioni sociali orientate alla violenza, all'avidità di potere, alla ricerca di vendetta; comporta azioni volte alla distruzione, con il prevalere diffuso del sentimento di disperazione. Solo con l'ironia di chi sa guardare ai propri limiti, si può alimentare la speranza. Impotenza e onnipotenza, sono vissuti nemici della verità. Di una verità che può essere riconosciuta solo entro la pensabilità emozionale, unica via per cercare la verità.